

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Is 1, 10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12.*

Se in questo vangelo fossimo semplicemente spettatori, verrebbe quasi da sorridere nel vedere Gesù che parla con tanta chiarezza e durezza nei confronti degli scribi e dei farisei, di coloro che siedono sulla cattedra di Mosè. Invece, siamo destinatari di questa parola; anche noi siamo tra la folla e i discepoli che ascoltano, e si capisce che di fronte a quell'impegno così chiaro che Gesù si assume davanti a loro viene proprio l'invito alla serietà.

Criticando l'incoerenza, Gesù sa di esporsi per primo a questa stessa verifica, a questo esame. Quando vediamo qualcuno che sbaglia, noi preferiamo o sottacere o fingere di non sapere, oppure giudicare. Sono i due atteggiamenti, apparentemente opposti, di chi si disimpegna rispetto all'oggetto in questione, cioè qualcuno si tira indietro, si lava le mani. Ci sono dei meccanismi che facilitano questa operazione; penso in una famiglia: perché i genitori spesso sono gli ultimi a rendersi conto di quello che avviene nei figli? Per questa ragione: perché è impegnativo capire, sapere, provoca personalmente; oppure ci sono quelli che scattano immediatamente con un giudizio che li tiene al riparo da un'eventuale responsabilità.

Che cosa dice Gesù in queste parole?

Innanzitutto cogliamo la fermezza di chi non si vuole, non si può sottrarre alla verità, e vuole indicarla ai suoi discepoli; quello che contesta però, ed è singolare, non è l'enormità di ciò che viene richiesto; anzi, colpisce proprio che Gesù dica: "Legano dei pesanti fardelli e li mettono sulle spalle della gente, ma quello che dicono, fatelo!". È quasi in una sorta di consapevolezza che la legge di Dio per l'uomo, per l'uomo concreto che siamo noi, per quello che anche Gesù sa dell'umanità, della sua umanità, è una legge impegnativa.

È facile squalificare immediatamente tutto quello che una persona fa, se ha sbagliato, e anche tutto quello che uno dice e pensa, se ha sbagliato; è facile concludere: "Se si comporta così, allora possiamo fare così anche noi!". Gesù non solo dice di seguire le indicazioni riguardo alla legge, ma sa anche che quello che la legge di Dio chiede è impegnativo, è un fardello che ci pesa. Cogliamo un tratto veramente paterno nella sua osservazione, un tratto comprensivo, ed è in questa comprensione che anche noi vogliamo rimanere: il Signore sa bene che, parlando così, nell'ascoltarlo tutti siamo in difficoltà, e ci vuole come incoraggiare a farlo.

Proviamo a cogliere qualche ragione.

Oggi, la vita del cristiano (non c'è dubbio!) si pone contro corrente in un modo evidente rispetto agli stili, ai costumi, alle idee, alle proposte che continuamente provengono da ogni parte. È difficile stare nel mondo, in questo mondo, in questa ora: è difficile per tutti stare nel mondo del lavoro, stare nel mondo della scuola, stare nelle nostre città *da cristiani*; eppure, e ce lo dicono in tanti, mai come oggi è desiderabile una testimonianza veramente cristiana. Ed è qui che allora anche noi non dobbiamo scivolare immediatamente nell'equivoco: "È difficile, non ci riesce nessuno!", perché in questo ascolto partiremmo già con un filtro: "Chissà se mai riusciremo", "Chissà se in questa Quaresima succederà qualcosa", "Riusciremo a cambiare? Forse sì, forse no", "Non vale la pena di scommetterci troppo, perché poi si rimane delusi. Ci abbiamo già provato tante volte e non succede niente" e cose di questo genere... (Sto parlando per le persone meno giovani).

In realtà, forse è proprio questo che le persone che ci criticano, che ci mettono alla prova, vogliono vedere in noi: una vera, semplice, serena convinzione. Ed è proprio questo che Gesù critica agli scribi e farisei. Non li vuole giudicare per il gusto di giudicare, tantomeno per mettersi semplicemente al di sopra di loro; al contrario: mi pare che la prima cosa chiara ed evidente sia questa: "Credete queste cose? Le annunciate? Bene, vivetele! Che senso ha proclamarle e poi non crederle buone fino in fondo? O almeno buone per me? Che senso ha annunciare il bene agli altri e non stare sotto la stessa luce?".

Ecco perché Gesù contesta chi si comporta così, perché alla fine quello che cerca è semplicemente di sentirsi più grande degli altri, maestro, cioè uno che insegna e insegna bene, quasi che questo fosse un titolo di superiorità.

Quello che spesso constatiamo è che se una persona è veramente convinta e vive quello che crede, tutti la rispettano; presto o tardi tutti la ammirano, prima o poi il bene che esce da lei non si sa più dove si ferma, si propaga da solo, non per la forza della volontà di imporsi, ma per la semplice, umile autenticità di chi lo vive. Ed è proprio qui allora che il Signore ci chiama questa sera; a ben pensare è chiaro che questa prospettiva, presa seriamente come va presa, rivoluziona tutti i concetti, soltanto apparentemente sorpassati, del nostro modo di essere cristiani e di essere Chiesa. Che significato ha un'autorità nella Chiesa? C'è spazio per una paternità nella Chiesa? Se stiamo alle parole di Gesù, c'è ancora posto per le guide?

E qui siamo scivolati veramente da una negazione totale di questo brano, quasi che la visione gerarchica salvasse chiunque da ogni tipo di verifica evangelica.

Penso come era concepita la paternità nel passato, ma non solo dai cristiani, dall'intero contesto culturale: "Ho detto così e quindi è così", "Si fa così perché lo dico io...". Oggi siamo entrati in una assenza di riferimenti che per tanti aspetti è molto simile a questa posizione: "Se nessuno si può

ergere a supremo giudizio delle persone, della storia, allora tanto vale non cercare più”. Ma anche l’anarchia in un qualche modo è supponente, è prepotente, è tirannica, e ce ne siamo ben resi conto; alla fine, restare semplicemente sotto il nostro proprio giudizio significa la stessa identica cosa: siamo noi i giudici. E qui è subentrato un nuovo, e forse ancor peggiore, concetto di autorità, che evidentemente ha preso piede un po’ ovunque. Penso alle famiglie che si trovano spaesate di fronte alla pretesa dei figli, fin troppo piccoli per capire quello che dicono, di avere questa autorità su se stessi, e magari sugli altri.

A questo punto, che cosa ci dice dunque il Signore?

Non ci lascia semplicemente privi di riferimento; al contrario: partendo da questa constatazione, e lo fa con una certa sofferta evidenza, rimanda immediatamente alla sorgente e alla sicurezza: “Non fatevi chiamare «rabbì», perché uno è il rabbì. Non fatevi chiamare «padre», perché c’è un solo Padre”.

Qui davvero si rigenera in un modo sano anche il modo di concepire la Chiesa. Pensiamo, ad esempio, che cosa è il sacerdote, e il vescovo, e il papa, e anche il diacono come ministro ordinato: è chiamato ad essere segno di quel dono che viene dall’alto, manifestazione di un Altro, ed è per questo che è un servizio, non perché fa dei servizi, ma perché fa il servizio di mostrare che il Signore non è lontano, il Signore, non lui! È così anche la paternità e la maternità in una famiglia; è così anche il ministero che ciascuno può svolgere nella Chiesa: non è un modo per sentirsi bravi, arrivati. È una tentazione alla quale è difficile resistere, ma ciascuno nell’umiltà sa di manifestare il volto di Dio per gli altri, un volto che sceglie la strada dell’impotenza (la Quaresima ce lo testimonia più e più volte), quell’impotenza che tuttavia agisce; vale a dire: la prepotenza suppone di poter qualche cosa nel cuore degli altri, ma alla fine resta ben poco. Uno che è riuscito a tirar su come dei soldatini le persone della sua famiglia, della sua parrocchia, forse non ha seminato molto... La via che sceglie Gesù (ed è molto bello) è proprio quella del rispetto profondo della libertà: il suo insegnamento è libero, come è libera l’accoglienza. Si pone per Se stesso, si impone da Se stesso, ed è confermato anzitutto nella sua vita. È così che possiamo fare.

Ecco allora, come tante volte, anche oggi la Chiesa ci ricorda: se sei chiamato ad esser sacerdote, non è per comandare qualcuno, ma per servire tutti. Come? Appunto nell’essere totalmente sequestrato dal Signore, ed esser davanti agli altri così, come Lui ti vuole; essere per gli altri un aiuto a riconoscere la sua paternità. Così è bello!

E così è anche la famiglia: non solo è bene, ma è necessario che chiunque viene alla vita possa avere l’opportunità di riconoscere il volto di Dio anzitutto mediante coloro che il Signore ha donato l’uno all’altro perché nascesse quella vita, ed in questo testimoniano la verità.

Ci fermiamo qui, ma è vero in tutte le espressioni comunitarie: quante volte, dopo un po' di cammino, salta fuori che quello là non fa, e che dà fastidio perché non capisce, non accetta, e non vuole, e allora: “Questa cosa mi urta, e non mi sento utile, e non mi sento capito...”.

Ecco, il tempo della Quaresima serve a lavarci proprio da tutte queste incrostazioni: se sono incrostazioni pesanti, ci vuole una parola acida come questa, per dire: non è lì, non è quando tutti ci onoreranno e annuiranno quello che diciamo e pensiamo che saremo felici, che avremo generato qualcosa a qualcuno; è nel momento in cui noi per primi ci disponiamo sotto quella luce, dentro quella paternità, dentro quell'insegnamento.

È allora che saremo a nostro modo riflesso del Maestro, riflesso del Padre.